

spiegati in se stessi, ma in relazione alla realtà colta e sentita dal soggetto. Così, il saggio potrebbe dare l'impressione di essere soltanto una dotta occasione per riproporre lo studio della *Gattungskreuzung* e di alcune delle licenze poetiche, come sono usualmente chiamate dai manuali di prosodia e metrica. Dicevamo: di alcune, perché non si capisce come mai l'A. abbia tralasciato altre che si trovano nel *Carmen*. Non si parla di iato; non si parla dell'*ἔκτασις*, anche se un discorso viene fatto, senza nominare il termine, a p. 28 n. 76; non si parla di tmesi, mentre se ne riscontrano due notevoli: al v. 10 *peri-quam dicunt-odos* e al v. 139 *conque-gregatio* (= *congregatio*), che ha stretta analogia con le tmesi di Lucrezio I, 452: *discidio potis est seiungi seque gregari* (= *segregari*); I, 651: *languidior porro disiectis disque sipatis* (= *dissipatis*); II, 154: *sed complexa meant inter se conque globata* (= *conglobata*). Anche se l'A. ha ampiamente preso in considerazione l'elisione, ha studiato la sua natura e la sua alta frequenza nel *Carmen* ed ha opportunamente sottolineato che «in materia di elisione la tecnica compositiva del *Carmen* va valutata nel suo rapporto con l'uditorio. Il *de figuris* infatti non è destinato ad una ristretta cerchia di uomini colti e raffinati, ma è un'opera scritta per studenti, quindi destinata alla recitazione ad alta voce» (p. 66), il discorso, poi, sull'elisione e sulla sinalefe si sarebbe potuto allargare, tenendo presente la distinzione fra elisione *per apostrophum* ed elisione *per ἔκθλιψις*, una suddivisione fra elisione normale di vocale finale breve davanti a vocale iniziale di parola seguente, di vocale finale lunga sempre davanti a vocale iniziale di parola seguente, di vocale finale senza interpunzione e di vocale finale con interpunzione. L'elisione o sinalefe crea una recitazione legata e scorrevole delle parole, come dice bene l'A. a p. 59, e, quindi, una loro lettura più veloce. Ma, a nostro avviso, se interviene l'interpunzione, questo effetto comprometterebbe la comprensione del dettato, per cui si deduce che l'elisione o sinalefe non sempre mira all'effetto di *sandhi* o *liaison* ma, a volte, semplicemente a creare una pausa nel sopprimere la vocale con cui termina la parola. Osserviamo, a titolo esemplificativo, i seguenti casi: v. 26: *Audi, etsi...* = *Aud' — etsi...*; v. 38: *Diligere, hoc ...* = *Diliger' — hoc...*; v. 52: *Multiugum dico, articulis* = *Multiugum dic' — articulis*. Nel vocativo, poi, il fenomeno è anche più evidenziato: v. 81: *Fortuna, es...* = *Fortun' — es...*. Ancora alcune osservazioni: a p. 21, a proposito dell'allungamento delle sillabe brevi accentate,

in più va notato che il fatto era dovuto anche all'ignoranza della lingua greca; altrimenti le sillabe radicali, p.e. di *māter*, di *h-ō-ra*, di *vīnum*, si sarebbero riconosciute attraverso *μήτηρ*, *ῶρα*, *ῑνός*.

A p. 33, in merito al problema dell'*-o* finale, o in appendice a tutto il relativo paragrafo, o in apertura, sarebbe stato opportuno segnalare l'insistenza, direi, ostinata dell'Anonimo di strutturare l'inizio del verso con sostantivi terminanti in *-tio*, *-sio* o, comunque, in *-io*, a cui segue immediatamente un monosillabo. Di questi casi si conta il bel numero di 33 su 186 versi, il che è una vistosa percentuale: Marisa Squillante, nel suo articolo *Sul Carmen de figuris vel schematibus: fisionomia linguistica e problemi di datazione*, «Boll. St. Lat», 20 (1990), 25-43, afferma che «un altro elemento per cui si spezza l'armonia del verso augusteo è l'elevata occorrenza di monosillabi presenti nel carme: su 185 versi si contano ben 413 monosillabi, una frequenza per verso altissima (2,23)» (p. 37). È chiaro che a cominciare così non soltanto il verso, ma il comma che definisce la relativa figura, il motivo è innanzitutto mnemotecnico, come l'A. fa notare già per altre circostanze quando afferma che l'Anonimo «si cimenta con un componimento didattico la cui forma metrica ha funzione mnemotecnica, di fare qualche concessione al *iudicium aurium* dei suoi discepoli e ascoltatori» (p. 71); ma potrebbe darsi che, nella scelta preferenziale di questa struttura, si celi anche qualche altro risvolto di ordine psicologico, non solo didattico, che sarebbe stato bene individuare o tentare suggerimenti e proposte per un'individuazione. Tuttavia il presente saggio ha certamente tanti meriti, tra i quali, questi nostri rilievi in negativo potrebbero essere soltanto tenui ombre.

GIOVANNA GALIMBERTI BIFFINO

JOSÉ MIGUEL ALONSO-NÚÑEZ, *La Historia Universal de Pompeyo Trogo*, Madrid, Ediciones Clásicas, 1992. Un vol. di pp. X-123.

J.M. Alonso-Núñez, che insegna storia antica a Oviedo ed è ben conosciuto per numerosi articoli di storiografia greca e latina apparsi sulle più note riviste europee, ci offre con questa breve monografia non solo la prima sintesi in spagnolo su Pompeyo Trogo, ma anche il primo aggiornamento in assoluto sul-

lo storico voconzio dopo il famoso saggio di Giovanni Forni del 1958¹.

Il volume è diviso in sei capitoli, dedicati rispettivamente a Pompeo Trogo e alle sue *Storie Filippiche*, all'*Epitome* di Giustino, allo spazio geografico delle *Filippiche*, ai problemi cronologici, alla concezione della storia di Trogo (*translatio imperii*, ruolo di *uirtus* e *fortuna*), alla sua formazione intellettuale e al suo pensiero politico.

Il merito principale dell'A. è di aver raccolto nel cap. II le omissioni di Giustino rispetto al contenuto dell'originale trogiano deducibile dai *Prologi* (secondo quanto già fatto dal Forni), nel cap. III il materiale etno-geografico, di cui le *Filippiche* abbondano, con particolare riferimento alle descrizioni delle regioni abitate dai popoli, che a mano a mano vengono a contatto con la civiltà greco-romana, e delle loro origini, nel cap. IV il corrispondente materiale cronologico (date esatte, durata di regni e, soprattutto, sincronismi), che è forse la più appariscente caratteristica delle *Filippiche*: così questo libro si configura in primo luogo come un utile e prezioso strumento di lavoro.

Davanti ai diversi problemi posti dall'opera di Trogo l'A. si limita di regola, con grande prudenza, a presentare le diverse posizioni assunte dalla critica: p.e. a proposito della datazione di Giustino egli sembra inclinare per la tradizionale cronologia di età severa, ma non esclude quella di IV sec. ex., avanzata di recente dal Syme² (e da me preferita); parimenti, a proposito del titolo dell'opera trogiana, *Storie Filippiche*, egli lo riferisce alla centralità della dinastia macedone e in particolare di Filippo II, affossatore della libertà dei Greci, nella storia universale, ma ricorda pure la possibilità di una trasparente polemica con Augusto, il nuovo Filippo, affossatore della libertà dei Romani, anche se a tale possibilità mostra di non credere. Decisa è però l'affermazione che la tendenza di Trogo è antiromana, come si evince soprattutto dal fatto che all'interno dello schema della *translatio imperii* egli pone l'impero partico a fianco di quello romano quali eredi dell'impero macedone: qui l'A. ha ragione nel prendere le distanze dalla tesi, pur degna di nota, di taluni

studiosi tedeschi (Seel, Urban)³, che sostengono il romanocentrismo di Trogo.

Ovviamente l'A. non pretende di esaurire tutte le problematiche inerenti a Trogo e certe omissioni (soprattutto riguardo alle fonti e alla fortuna) sono senza dubbio volute, anche perchè si tratta di temi, che hanno ricevuto recente e accurata analisi (le fonti da parte del Forni e della sua scuola, la fortuna da parte del Syme). Di conseguenza non intendo far qui l'elenco, tanto parziale quanto arbitrario, degli aspetti della storiografia trogiana, che l'A. ha tralasciato, ma solo suggerire alcuni spunti di riflessione più strettamente legati al contenuto di questo volume.

Il passaggio della famiglia di Trogo da Pompeo a Cesare (il padre dello storico ebbe la *cura anuli* del dittatore) ebbe, a mio avviso, due esiti: sul piano politico questa *élite* provinciale, che tante speranze aveva riposto in Cesare, dovette sentirsi defraudata e delusa dall'italocentrismo di Augusto e così si può cominciare a capire perchè proprio un intellettuale voconzio rappresenti la principale voce di dissenso in campo storiografico nell'età augustea; sul piano culturale l'appartenenza agli ambienti cesariani dovette facilitare i contatti e l'influenza di storici greci filocesariani e poi antiaugustei come Diodoro Siculo e Timagene⁴.

Ora, la formazione intellettuale ellenistica e per l'esattezza massaliota di Trogo (che l'A. non manca di rilevare a p. 4) sommata a questa lontananza politico-spirituale dal regime del *princeps* costituisce lo sfondo dell'opera trogiana. In questa luce acquista maggior rilievo la menzione di Timagene nel XLIII libro a proposito di Marsiglia e del suo ruolo civilizzatore rispetto al circostante mondo gallico: Timagene non appare una semplice fonte di Trogo, ma il suo modello ispiratore di una visione ellenocentrica del mondo, che sottolineava la presenza greca in Occidente prima di Roma così come il ruolo della Partia alla pari di Roma quale legittima erede della metà orientale dell'impero macedone; è probabile che a Timagene risalga la viva attenzione riservata da Trogo ai dati

¹ G. FORNI, *Valore storico e fonti di Pompeo Trogo*, Urbino 1958.

² R. SYME, *The date of Justin and the discovery of Trogus*, «Historia», 37 (1988), 358-71 = *Roman Papers*, VI, Oxford 1991, 358-74.

³ O. SEEL, *Eine römische Weltgeschichte*, Nürnberg 1972; Id., *Pompeius Trogus und das Problem der Universalgeschichte*, in *ANRW*, II, 30, 2, Berlin-New York 1982, 1363-1423; R. URBAN, *Gallisches Bewußtsein und Romkritik bei Pompeius Trogus*, *ibid.*, 1424-43.

⁴ Sui quali cfr. quanto ho osservato in «Latomus», 52 (1993), 441-45.

cronologici⁵; è anche possibile che Timagene non sia estraneo alla scelta di Teopompo quale autore-guida per la parte centrale delle *Storie Filippiche*.

Infatti la conservazione del monografico titolo teopompeo per un'opera ben più vasta di storia universale, che si sarebbe potuta intitolare più semplicemente e più giustamente *Storie* come quelle, altrettanto universali, di Eforo e di Polibio, è certo in primo luogo un omaggio al grande storico di Chio, ma essa non esclude un sotteso parallelo polemico tra Filippo II e Augusto (come una generazione prima e in modo ben più esplicito Cicerone aveva scritto *Filippiche* contro M. Antonio): entrambi avevano affossato la libertà rispettivamente dei Greci e dei Romani e per di più Augusto non era stato capace di riunificare l'impero universale di Alessandro, figlio di Filippo, giacché non era stato capace di sot-tomettere i Parti.

La questione partica emerge dunque anche in Trogo come ineliminabile topica di ogni critica al principato augusteo; nello storico voconzio essa non è però sola, bensì affiancata all'altra idea, non mutuata, ma personale, che il progressivo spostamento dell'egemonia mondiale (la *translatio imperii*) da est a ovest non è destinato ad arrestarsi a Roma e all'Italia, ma ad oltrepassarle per approdare alle sue province occidentali di Gallia e Spagna, sulle quali le *Storie Filippiche* si chiudono, secondo un auspicio, che Trogo forse condivideva con altri intellettuali gallici e che si ripresentò sotto forma di profezia druidica durante la gravissima crisi del 69 d.C.⁶

Queste considerazioni mi inducono in ultima analisi a dissentire dall'A., laddove (p. 114) egli sembra ritenere l'*animus* di Trogo genericamente antiromano, ma sostanzialmente filoaugusteo, soprattutto perché le *Storie Filippiche* terminano con la menzione del *bellum Cantabricum* e della conseguente sottomissione dei barbari Ispanici alle leggi della civiltà: menzione doverosa, ma insufficiente a ribaltare l'impostazione globale di un'opera, che finiva per essere alternativa e, per certi aspetti, addirittura opposta ai liviani *Ab Vrbe condita libri*.

GIUSEPPE ZECCHINI

⁵ Come notava M. SORDI, *Timagene di Alessandria, uno storico ellenocentrico e filobarbaro*, in *ANRW*, II, 30, 1, Berlin-New York 1982, 775-97.

⁶ Cfr. il mio *La profezia dei druidi sull'incendio del Campidoglio nel 69 d.C.*, in *CISA*, X, Milano 1984, 121-31.

FERDINANDO ZUCCOTTI, *Furor haereticorum*.

Studi sul trattamento giuridico della follia e sulla persecuzione della eterodossia religiosa nella legislazione del tardo impero romano, Milano, Università degli Studi di Milano, 1992 (Università degli Studi di Milano, Facoltà di Giurisprudenza, Pubblicazioni dell'Istituto di diritto romano). Un vol. di pp. XVI-564.

«Accostare l'analisi relativa al trattamento giuridico del *furiosus* all'indagine sui fondamenti normativi della persecuzione religiosa, seguendo i nessi terminologici ma altresì sostanziali che le fonti del tardo impero sembrano presupporre, anche in una prospettiva strettamente giuridica, tra i due istituti» (p. 6) è l'idea nuova che l'A. utilizza come falsariga metodologica per tentare di ricondurre ad un'unità sistematica tutta la serie dei provvedimenti che costituiscono l'insieme della normazione romano-cristiana contro l'eterodossia religiosa. Dopo due successive note introduttive (pp. VII-IX e IX-X), l'*Indice* (pp. XI-XV) e un'ulteriore *Premessa* (con la quale si giunge alle pp. 3-7), il testo vero e proprio si apre con una sezione dedicata a *Follia e ragione tra diritto pagano e mondo cristiano (L'archeologia della follia: in margine a Foucault)* (pp. 9-44). In essa, partendo dalla *Histoire de la folie à l'âge classique* dello studioso francese, viene affrontato il problema della storia della follia nell'antichità (con particolare riferimento al mondo greco-romano) e, quindi, al problema della follia nel diritto romano di età classica. L'attenzione, poi, attraverso la questione del trattamento del *furor haereticorum* nel *codex Theodosianus*, transita su problemi di diversa natura, quali il rapporto tra l'anomalia mentale e la coercizione religiosa o i legami tra diritto, etica e medicina, per non dire dell'eziologia demoniaca della follia o degli intrecci tra follia e peccato e tra follia e male.

È a questo punto, dopo aver affrontato tutte queste tematiche, che l'A. si addentra in una lunga disquisizione sui *Fondamenti della persecuzione dell'eterodossia religiosa sulla legislazione romano-cristiana* (pp. 43-227) che, insieme all'altra ampia discussione sulla questione de *La responsabilità penale del folle tra sistematica giuridica ed eziologie medico-teologiche della malattia mentale* (pp. 285-447), costituisce il corpo del volume, col solo breve intermezzo di una sintetica trattazione della questione de *La coercizione statale in materia di culto e di fede nella storia del diritto romano* (pp. 229-83). Si passa infine alle conclusioni, che sono raccolte nella